



La città di Istanbul

MARCO DI CAPUA  
marco.dicapua@libero.it

**ISTANBUL. PARCO GEZI È POCO PIÙ DI UN GIARDINO, MENTRE PIAZZA TAKSIM CHE LO CONTIENE È IMMENSA E VUOTA. È PURO SPAZIO, COME L'INTERNO DI UNA MOSCHEA SENZA PARETI NÉ TETTO: UN SACCO DI VENTO, PALAZZI DISTANTI.** Difficile una guerriglia lì, e infatti i dimostranti di giugno le hanno prese.

Ma ne valeva la pena, perché Erdogan ha abbozzato e gli alberi del parco per adesso sono salvi. Attendono il referendum popolare che ne deciderà la sorte, situazione tutta paradossale in una nazione, e in una cultura, che protegge e cura il verde. Gli animali no, ma il verde sì. Quindi i soldati in assetto da combattimento che all'improvviso vedo arrivare sono lì perché non si sa mai. Fronteggiano giusto qualche passante e un grosso cane giallo che cerca ombra sotto il monumento di Atatürk, opera del nostro Pietro Canonica: turisti italiani gli fanno patriottici clic ma che ci sia un museo Canonica a Villa Borghese nessuno di loro lo sa. A proposito di cani, affrontiamo subito l'argomento. In *Istanbul*, Orhan Pamuk ricorda come la città abbia dovuto sopportare la perdita di tutte quelle cose care ai viaggiatori stranieri a caccia di esotismi: l'esercito dei giannizzeri, il mercato degli schiavi, i dervisci che si infilzano con spiedi, gli harem, i cimiteri nei giardini e nelle piazze. Tutte queste cose molto eccitanti per i Flaubert in viaggio non ci sono più, tranne una: i branchi di cani randagi per strada. Per la verità hanno tentato in passato di sterminarli, e magari in altre zone della Turchia lo fanno ancora. In città camminano indolenti e mosci tra la gente, come le vacche in India, nessuno se li fila, manco una carezza, sono magri e semisvengono qua e là nelle aiuole. Marcati con una piastrina sull'orecchio (vaccinati? sterilizzati? probabile), fanno effetto, sono cani grandi, nemmeno uno medio o piccolo (selezione in base alla taglia?). Pamuk non li include nel lungo elenco delle cose che a Istanbul gli procurano quel certo tipo di tristezza in bianco e nero che sembra essere la sua indispensabile benzina. Eppure fanno una tristezza smisurata, e li seguono con lo sguardo preoccupato mentre se ne trotterellano a due a due nello spiazzo dell'Ippodromo che si estende tra la Moschea Blu e Santa Sofia. È tempo di ramadan, e di sera qui centinaia di famiglie mettono plaid e tappeti sull'erba, si accovacciano e chiacchierando aspettano che il sole cali e che cominci il banchetto. E che banchetto! Mai visti pic-nic così. Pentole e vassoi stracolmi tra bocconi di coca cola, per donne in chador e uomini in Lacoste (taroccatissime, nemmeno tre euro a maglietta, per un popolo che se ne fotte delle marche ma che le sa riprodurre benissimo). Il mattino dopo? Nemmeno una cicca sul prato. E questo tutti i giorni. Confronto: da noi, dopo una «magnata» collettiva al Circo Massimo, si dovrebbe chiamare la protezione civile. Non molte macchine e nemmeno uno scooter per una città attraversata a piedi da folle.

Istanbul è un ipertesto mobilissimo, scorrevole, come ipertestuali sono i suoi giornali (articoli piccoli e mucchi di foto) e le facciate dei palazzi (datati, direbbe Brodsky) con i riquadri delle pubblicità ai vari piani, e come ipertesto aperto e mutevole è in fondo l'interno di una moschea, dove i bambini corrono e ridono, qualcuno chiacchiera o filosofeggia disteso, e parecchi pregano. Pregano davvero.

# Senza Pamuk non c'è Istanbul

## Viaggio nella capitale turca tra musei e architetture



«4.213 mozziconi di sigarette (marca Samsun); tante sono quelle che ha fumato e gettato per terra la bella Füsün e che poi ha raccolto ed archiviato il suo innamorato infelice Kemal» (didascalia del Museo)

Dopo un salto all'Archeologico, per vedere le vertiginose finezze del Sarcofago di Alessandro, marmo del 325 a.c. e nel complesso un museo pulito e vintage, tenuto benissimo, si attraversa il Ponte Galata e si arriva a Istanbul Modern, vasto padiglione industriale e portuale riadattato a museo d'arte contemporanea. Qui una collezione permanente che parte melanconica tra Otto e primo Novecento (paesaggi con le celebrate ville ottomane in legno sul mare, che nel tempo si estinsero a una a una, bruciando) e «copiona» per decenni a imitare Braque e Matisse, e che poi diventa interessantissima con gli «attuali»: un acrilico di Ramazan Bayrakoglu, uno

spettacolare video, Beirut, di Hale Tenger, e una video installazione (un albero che muove rami e chioma sulla parete, come uno sciame di lucciole o di meduse) di Jennifer Steinkamp. Poi: memorie di quartieri, paesaggi urbani a sanguigna, vaste decorazioni klimtiane per una tradizione che ama segni e colori in combinazioni ornamentali, una sfera arlecchinesca di Olafur Eliasson e un'astrazione di geometrie luminose di Adam Coker, classe 1927, che sembra un Marco Tirelli, giuro, tale e quale. Tutto ciò, se la deve vedere, e il paragone è inevitabile, con la spettacolare vista su un Bosforo colossale e luminoso, con le sue correnti perigliose e le sue

rive lontane, al di là delle vetrate. Cesare Brandi scrisse che a Istanbul bisogna arrivarci in nave, indimenticabile entrata. Anzi no, per la verità disse che, senza paragoni, c'è una sola porta, quella di Santa Sofia: «quando si è passata quella soglia, mai nella vita se n'è passata o se ne passerà l'uguale». Il record, in ogni caso, se lo giocano qui. La città, che magnifica ossessione. E che scenamide per la nostra vita intima. Ne sono contagiati i fotografi della collettiva *Close Quarters* (fino al 25 ottobre), tra facce e facciate, corpi, comportamenti e architetture, e, naturalmente, Pamuk. Nessuno scrittore al mondo è, così come questo scrittore, una città. Nemmeno Joyce con Dublino, Simenon con Parigi, o Roth con New York, e non c'è narratore italiano che possa dire io sono Roma, o Napoli, o Milano. Pamuk è Istanbul. E bisogna leggere i suoi libri – non sempre belli, no? – per capirlo. Bisogna anche andare a vedere questo Museo dell'Innocenza che lui ha voluto nel cuore di Cukurcuma. Il segreto è lì.

Cukurcuma è un quartiere tutto stradette. Fino a poco tempo fa era popolare, ora sta diventando trendy (o tempora...). Per raggiungere il palazzetto di fine '800 che Pamuk, scrittore-raccoltore, ha acquistato e, dopo una meticolosissima progettazione durata 15 anni, trasformato e aperto come museo l'anno scorso, si arriva scendendo per via Jeni Carsi, una traversa della celebre Istiklal Caddesi. Ve lo dico perché quasi nessuno dove si trovi questo posto, a me l'ha detto la commessa di una libreria. Ed eccoci qui: strada stretta, casa rosso scuro. Entri e sei al piano terra di una specie di malattia mentale a tre piani, al Vittoriale delle umilissime cose, dove a ogni gradino invochi Roland Barthes e reciti i *Frammenti* di un discorso amoroso. 1100 oggetti e più, fiocamente e precisamente illuminati, raccattati da case private e negozietti, per anni e anni. Trionfo di Teche & Bacheche, di ninnoli e nonnulla. Apice di qualsiasi significato estremo o sinistro uno possa dare alle parole elenco, catalogo, cumulo... O anche: risarcimento postumo per una mia napoletanissima zia che non buttava mai niente, non un pezzo di spago, né un ditale o uno spillo. Insomma, cosa abbiamo qui? L'opera concettuale, la mega installazione ideata da uno scrittore che da giovane voleva fare il pittore e che si è poi ispirato alle case-museo: Moreau a Parigi, Praz a Roma. Il vero Palazzo Enciclopedico, non delle teorie e delle visioni come alla Biennale, ma dei racconti e delle cose. Un romanzo, la storia di Kemal e Fusun che diventa vera, il flusso narrativo che si immobilizza e si trasforma in oggetto e spazio, un'invenzione della mente che trova casa.

Un ossessionante attaccamento ai ricordi e ai loro messaggeri superstiti, gli oggetti, in sostituzione di persone scomparse. Un rito da officiare per ammansire la più feroce delle divinità, quella della sparizione. È stato già detto tutto da Benjamin: «Se ogni passione confina con il caos, quello del collezionismo confina con il caos dei ricordi. In un rapporto con gli oggetti che non ne mette in primo piano il valore funzionale, ma li studia e li ama in quanto scena, teatro del loro proprio destino». Memorabile la vetrina con le centinaia di mozziconi di sigaretta che «avrebbe» fumato l'adorata Fusun e Kemal devotamente raccolto, ma che è stato Orhan a mettere lì, uno per volta, segnando accanto a ognuno di essi una frase. Da non crederci, lo ha fatto per un'intera estate.